

R. Fellin – F. Sgarbi – S. Caracciolo

L'ALTRO KANT

La malattia, l'uomo, il filosofo

Introduzione di Pietro Vigorelli



PICCIN

Introduzione

Pietro Vigorelli

Lettera (Lepidi)

Quando frequentavo il liceo e studiavo filosofia ero colpito da come le grandi costruzioni filosofiche dei vari Autori che incontravo mi sembrassero correlate con la loro storia personale e con il loro carattere. Ero portato a intravedere nelle grandi speculazioni filosofiche un significato soggettivo oltre che una ricerca oggettiva e un contributo al progresso della conoscenza. Le teorie proposte mi sembravano da una parte il frutto della loro biografia e dall'altra una autogiustificazione del loro stile di vita.

Erano solo i pensieri di un ragazzo, ma leggere adesso il libro di Renato Fellin, Federica Sgarbi e Stefano Caracciolo che parte da un punto di vista simile mi ha incuriosito e mi ha stimolato a un approfondimento.

L'Altro Kant infatti è un testo originale e ben documentato che nasce da oltre dieci anni di ricerche convergenti da parte di tre studiosi ben noti e affermati in campi culturali diversi. Un geriatra (Fellin), un filosofo (Sgarbi) e uno psichiatra (Caracciolo) hanno unito le loro competenze per tratteggiare un profilo insolito del massimo filosofo moderno. L'altro Kant che emerge è l'uomo e in particolare quello degli ultimi anni, quando la malattia provoca un evidente declino delle sue facoltà cognitive. Il pensiero filosofico, quello che ci ha lasciato e che dura nel tempo come patrimonio universale, resta sullo sfondo. 181

Nota. Per non appesantire questa *Introduzione* ho evitato di citare puntualmente tutti i riferimenti al testo. Il Lettore li può riconoscere dal carattere corsivo e riuscirà facilmente a individuarli nel seguito della lettura.

Lungo i capitoli del libro si connotano almeno tre personaggi: il filosofo, l'uomo, l'anziano malato. Il Lettore si accorgerà, come è successo a me, che questi tre personaggi interagiscono e si illuminano a vicenda.

"L'altro Kant considerato in queste pagine – scrive Sgarbi – è quello dell'indagine filosofica condotta anche in relazione alle sue emozioni, ai suoi interessi, alle sue paure, alla malattia, onnipresente – seppur in forme diverse – nell'opera kantiana".

Kant, nato nel 1724, per tutta la vita ha un'attenzione costante ed esagerata per la propria salute tanto da farcelo considerare un ipocondriaco. Sgarbi nella Parte Quarta nota argutamente come la descrizione che Kant fa dell'ipocondria nell'*Anthropologie* ricalchi fedelmente la descrizione che altrove fa di se stesso e dei propri disturbi.

Verso il termine di una vita laboriosa e altamente produttiva, a partire dal 1793 Kant presenta segni e sintomi che sono suggestivi di una malattia dementigena, come la malattia di Alzheimer o un'altra forma di decadimento cognitivo di tipo misto, degenerativo e vascolare.

Questa malattia, malattia reale e ben documentata, influirà sullo sviluppo del suo pensiero? Sgarbi affronta per la prima volta questo problema nella Parte Quinta.

Tornando al mio riferimento autobiografico, adesso non sono più un ragazzo e non sono un filosofo. Sono un medico, uno psicoterapeuta e un ricercatore che si occupa di malati di Alzheimer, che studia le loro parole così come si presentano sui fogli scritti che risultano dalle sbobinate delle loro conversazioni*. È quindi con grande interesse che ho accolto l'invito degli Autori a scrivere questa *Introduzione*.

Nel riflettere sul loro percorso storico e filosofico mi sono preso la libertà di intrecciare quanto scritto nel testo con qualche contributo personale. Infatti l'interesse suscitato dal libro e la passione per l'argomento trattato mi hanno indotto ad assumere il rischio d'incorrere nell'accusa di un'invasione di campo da parte di un dilettante.

Senza seguire l'ordine dei capitoli, comincerò con il parlare del personaggio Kant *anziano malato*, poi di Kant *uomo e filosofo*, per concludere infine con una *lezione utile per il medico* e per tutti coloro che si occupano di cura degli anziani con vari gradi di deficit cognitivo.

* Vigorelli P. (a cura di): *La conversazione possibile con il malato di Alzheimer*, Franco Angeli, 2004, 4ª ed., 2008.

I. L'anziano malato

Il personaggio dell'anziano malato è descritto e studiato nella Parte Terza (*La storia clinica*). In questo capitolo Renato Fellin riporta molti segni e sintomi che testimoniano il suo decadimento cognitivo progressivo degli ultimi anni e confronta in modo lucido e pragmatico il quadro clinico descritto con quello della malattia di Alzheimer.

La mia attenzione è stata catturata in particolare dalla descrizione dei fogli manoscritti su cui Kant annotava il suo pensiero negli ultimi anni quando, oramai anziano, a partire dal 1796 stava preparando la sua ultima opera, quella che avrebbe dovuto coronare la sua costruzione filosofica e che è poi stata pubblicata come *Opus postumum*.

Ebbene, questi appunti sono scritti in numerosi fogli sparsi in modo tale che ogni pagina contenga un pensiero compiuto. Nella zona centrale Kant scrive il pensiero-base della pagina e nelle bande laterali tutte le note e i richiami. Ogni foglio risulta così un tutto completo che non necessita di fogli precedenti o seguenti per essere compreso.

Mathieu annota:

"Kant vuole abbracciare almeno con lo sguardo ciò che non riesce più ad abbracciare con la mente."

Questa struttura dello scrivere riflette evidentemente quella del pensare e a mio parere è correlata al funzionamento della mente colpita dalla malattia di Alzheimer. La clinica ci insegna che il malato alzheimeriano ha un deficit della *working memory* (memoria operativa), la sua vita tende ad appiattirsi sul presente istantaneo. Il presente recente non viene fissato nella memoria, il passato viene vissuto come presente, il futuro non viene neppure immaginato. Nei testi dei malati che sono abituati ad esaminare c'è solo il presente dell'istante vissuto.

Questo fenomeno è descritto chiaramente da Cary Smith Henderson**, un malato di Alzheimer che ci ha consegnato i suoi pensieri dettandoli al registratore, quando non era più in grado di scrivere:

** Henderson Cary S., *Visione parziale. Un diario dell'Alzheimer*, Edizione fuori commercio a cura dell'Associazione Goffredo de Banfield e della Federazione Alzheimer Italia, citato in: Vigorelli P., *Alzheimer senza paura*, Rizzoli, 2008.

"Ogni giorno è un nuovo giorno. Questo giorno non l'ho mai visto prima d'ora ed è probabile che non lo riveda mai più. Ogni giorno è diverso dagli altri. Non so cosa accadrà un dato giorno. È come se ogni giorno tu non avessi mai visto qualcosa di simile a quello che vedi in quell'istante."

Anche se normalmente si considera che il declino cognitivo di Kant sia cominciato nell'anno in cui cessò l'insegnamento universitario, il 1796, mi ha colpito una lettera da lui scritta a Jacob Sigismund Beck già due anni prima (1° luglio 1794). In essa Kant annota:

"Scrivendo queste cose noto che neppure io riesco a capire a sufficienza me stesso e le farò le mie congratulazioni se sarò in grado di mettere in chiara luce uno ad uno questi esili fili della nostra facoltà conoscitiva. Districare fili così sottili non fa più per me: non riesco a rendermi sufficientemente chiari neppure quelli del Prof. Reinhold."

Chi conosce la malattia di Alzheimer non si meraviglia di questa incertezza nella datazione d'inizio della malattia. L'esordio è per definizione subdolo, quasi inapparente, tanto che il *Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali* (DSM-IV-TR) considera l'insorgenza graduale della malattia come un criterio diagnostico (*Criterio C: Il decorso è caratterizzato da insorgenza graduale e declino continuo delle facoltà cognitive*).

II. L'uomo e il filosofo

Nella Parte Prima (*Breve biografia*), nella Seconda (*Il profilo psicologico*) e nella Quarta (*Kant e la malattia: l'uomo e il filosofo*) gli Autori esplorano vita e opere del Maestro e propongono numerose e affascinanti correlazioni.

La mia attenzione è stata colpita soprattutto da tre eventi: la precoce scomparsa della madre, la vista dell'antica torre di Loebenicht e la malattia dementigena.

La precoce scomparsa della madre

Aveva solo tredici anni quando è morta sua madre. La ricorderà sempre con parole di gratitudine, riconoscendole un ruolo importante nella sua formazione, nella sua vita e nel suo pensiero:

"Non dimenticherò mai mia madre, perché inferse e nutrì in me il primo germe del bene, mi aprì il cuore alle impressioni della natura, destò e ampliò i miei concetti e i suoi insegnamenti hanno esercitato sulla mia vita un permanente influsso salutare."

Da queste parole risalta la riconoscenza, ma più che un rapporto di tenerezza tra il bambino e sua madre, traspare piuttosto la devozione di un ragazzino prima e di un uomo poi, attento e obbediente nel cercare di adeguarsi agli insegnamenti materni e alle sue prescrizioni.

Questa chiave di lettura trova conferma in un dato biografico sulla cultura familiare di Kant.

I biografi coevi riportano che sua madre era dedicata al Pietismo, una forma di religiosità protestante nata nella seconda metà del Seicento in contrasto con il luteranesimo dominante. Tale religiosità si basa su una pratica ascetica rigorosa. La pratica pietistica, inoltre, è ritenuta necessaria per ricevere il perdono delle proprie colpe attraverso la via dolorosa dell'espiazione, via continuamente esposta alle tentazioni del demonio.

Caracciolo, nella Parte Seconda, cita la biografia *La vita di Immanuel Kant narrata da tre contemporanei* dove si dice che la madre del filosofo in virtù del Pietismo

"... era disposta a osservare rigorosamente vere e proprie ore di preghiera, alle quali obbligava anche i figli... Il padre esigeva lavoro ed onestà, soprattutto il ripudio di qualsiasi menzogna; la madre, per giunta, la santità."

Sempre rifacendosi a fonti biografiche del tempo, Caracciolo descrive numerosi tratti ossessivi della personalità di Kant e ne evidenzia l'espressione nell'organizzazione assolutamente metodica della routine quotidiana. Ogni mattina, sempre alle cinque meno un quarto in punto, il valletto Lampe scendeva ad alta voce, con tono militare, la formula rituale *"Signor professore, è l'ora"*.

A questo invito Kant obbediva prontamente e al tocco delle cinque era seduto al tavolo pronto per la colazione. Nel seguito del capitolo Caracciolo descrive la giornata del filosofo basandosi sugli scritti dei suoi biografi, tra cui in particolare il devoto allievo E.A. Wasianski. Il Lettore si troverà spesso a sorridere, sorpreso e divertito dalla meticolosità delle abitudini del padre della filosofia moderna. Ma per Kant non c'era da sorridere. L'ordine immutabile della sua giornata era un

dovere e insieme una necessità per mantenere il proprio ordine psichico e la buona salute; ogni piccola variazione lo turbava profondamente.

Tra gli altri aneddoti Caracciolo ne cita due che sono congruenti con l'ambivalenza e l'indecisione tipiche delle personalità con tratti ossessivi. Nel periodo giovanile Kant "*fu vicino a maritarsi, o quanto meno a pensare di corteggiare donne a scopo matrimoniale senza riuscire a decidersi ed indugiò così a lungo che gli altri pretendenti finirono col precederlo*". Fu così che non si sposò mai.

Ma se è vero che i tratti ossessivi di personalità sono così evidenti negli scritti e nella vita del filosofo, da dove traevano origine?

Anche se "*Kant definisce il momento dei 40 anni come quello in cui la strutturazione del carattere si concretizza*", la formazione del suo carattere era sicuramente antecedente ed è difficile sbagliare se si pensa che sia da collocare all'epoca della sua infanzia.

Basandomi sulle notizie biografiche e autobiografiche, ritengo probabile che Kant abbia avuto un rapporto ambivalente di amore e odio verso la madre, verso la persona cioè che amava e ammirava ma che gli imponeva ore di preghiera e regole morali eccessivamente rigide per un bambino.

La morte prematura della madre, attribuita a un contagio piuttosto misterioso da parte di un'amica, ha impedito al giovane Kant di confrontarsi con lei nella realtà e di elaborare questo rapporto ambivalente. Credo di poter così formulare l'ipotesi che questa ambivalenza nei confronti della madre sia alla base dei tratti ossessivi di Kant. La sua elaborazione ha richiesto una vita intera ed è stata il motore inconscio di tanta speculazione filosofica, dalle antinomie della *Critica della ragion pura*, all'Imperativo categorico (universale e assoluto) della *Critica della ragion pratica* fino alla sintesi ricercata nella *Critica del giudizio*.

Il conflitto tra sentimenti e razionalità, tra piacere e dovere, quel conflitto che ha permeato tutta la sua vita e il suo pensiero, in questa opera del 1790 cerca una soluzione.

Durante tutta la vita Kant è stato coerente con l'educazione materna e la teoria filosofica che aveva elaborato: ha perseguito il controllo degli istinti e delle passioni, sempre e tenacemente.

Verso il termine della vita ha cercato di raggiungere almeno a livello speculativo e razionale quella sintesi che non aveva ottenuto a livello emotivo ed esistenziale.

È vero che l'uomo realizzando il dovere realizza il sommo bene etico, sostiene Kant, ma, aggiunge, l'uomo concreto e reale, quello che vive

nella realtà, è mosso pure da desideri al cui vertice c'è la felicità. Per seguire quindi la legge morale non è sufficiente la spinta etica ma l'uomo deve tener conto anche della sua tendenza fondamentale alla felicità.

Kant arriva così a concepire il Sommo Bene, come la sintesi della virtù (bene etico) e della felicità (bene eudemonologico).

Questa operazione di sintesi tra piacere e dovere riesce però solo a livello filosofico, perché l'uomo-filosofo Kant, dopo averla faticosamente inseguita e concepita, la colloca al di fuori del tempo. È proprio in base a questo ragionamento che postula l'immortalità dell'anima.

La vista dell'antica torre di Loebenicht

I biografi coevi raccontano che Kant, dopo l'immane passeggiata pomeridiana, era solito ritirarsi nel suo studio dove si sedeva al tavolo di lavoro e leggeva fino al tramonto. Attraverso la finestra dello studio riusciva a scorgere l'antica torre di Loebenicht.

Thomas de Quincey, biografo fantasioso ma ben documentato che si rifà alle testimonianze dirette disponibili, in particolare a quella di E.A. Wasianski, annota:

"... non che propriamente la guardasse, ma la torre riposava sui suoi occhi come una musica lontana che gli giungesse alle orecchie – in modo oscuro, solo in parte accessibile alla coscienza. Non vi è parola che possa dare con adeguata intensità il senso di gratificazione che egli traeva da quella vecchia torre, quando la guardava così al crepuscolo, in una quiete sognante. Ciò che segue dimostra quanto quella torre era diventata importante per il suo benessere; poiché accadde che alcuni pioppi di un giardino confinante crebbero a tal punto da nascondere la vista della torre. Da ciò Kant fu fortemente turbato, e alla lunga questa sua inquietudine lo rese assolutamente incapace di continuare le sue meditazioni serali. Per fortuna il proprietario del giardino era una persona molto rispettosa e gentile, e aveva inoltre una profonda stima per Kant, sicché, quando gli fu spiegato il caso, diede l'ordine di far tagliare i pioppi. Così fu fatto; l'antica torre di Loebenicht apparve di nuovo; Kant ritrovò la sua stabilità d'animo, e poté di nuovo proseguire le sue meditazioni in pace, nella luce del crepuscolo."

Ho riportato questo frammento perché non lascia dubbi sull'importanza che quella torre aveva nel tener viva l'ispirazione del filosofo.

Leggendo questa pagina mi è venuta subito alla mente l'immagine di un altro panorama fonte di altissima ispirazione. Ho pensato alla siepe del monte Tabor, quella siepe che impediva a Leopardi di guardare oltre. Proprio perché bloccava l'orizzonte glielo faceva fantastica-
re e gli ha permesso di concepire *L'infinito*:

*Sempre caro mi fu quest'ermo colle,
E questa siepe, che da tanta parte
De l'ultimo orizzonte il guardo esclude
...*

Come la siepe ha ispirato il poeta dell'Infinito, così mi piace pensare che l'antica torre di Loebenicht, con il suo slancio verticale e la sua finitezza, abbia ispirato il teorizzatore della Filosofia trascendentale.

La malattia dementigena

Nella Parte Terza Fellin ricostruisce la comparsa dei segni di decadimento cognitivo e dei sintomi auto-osservati che Kant stesso annota con precisione e lucidità.

La malattia si manifesta più evidente nel 1796 ma, come sappiamo dall'esperienza clinica e come traspare già nella lettera citata all'inizio, comincia a deteriorare l'encefalo già parecchi anni prima. A questo proposito, come convalida, riporto un esempio dei tempi nostri. Il già citato Cary Smith Henderson era professore di storia alla Duke University (NC-USA) e ha avuto la diagnosi di malattia di Alzheimer in base a una biopsia cerebrale fatta per altra causa. La diagnosi era quindi certa ed è stata formulata quando non presentava ancora segni evidenti di malattia ma insegnava regolarmente all'Università.

Nella Parte Quinta Sgarbi si interroga sulle influenze della malattia nell'elaborazione filosofica degli ultimi anni.

III. La lezione per il medico

Leggendo un libro così insolito mi sono chiesto: a chi è rivolto?

Sicuramente ai cultori della filosofia e alle persone colte, a tutti quelli che si appassionano alle avventure dell'uomo e del pensiero, a quanti in particolare si interrogano su come evolve la cultura, su come evolviamo noi stessi e su come corpo, mente, sentimenti e comportamenti

interagiscono tra di loro. Attraverso la storia eccezionale di un uomo eccezionale gli Autori ci introducono cautamente e concretamente al cuore di questi problemi.

Ma il libro interessa anche i medici e tutti quelli che si occupano della cura dei malati Alzheimer.

Normalmente quando viene posta questa diagnosi succede un fenomeno deleterio: i medici stessi, i familiari e il personale di cura restano come abbagliati dalla diagnosi e vedono solo quella. La persona malata viene ridotta a una monoidentità, quella di demente. Ogni sua capacità viene ignorata e tutta l'attenzione è rivolta ai deficit. Le stesse del malato, anche se sono ancora comprensibili, non vengono tenute in gran considerazione, i sentimenti vengono ignorati.

Nel mio lavoro quotidiano con i malati, con i parenti e con gli operatori cerco di contrastare questo atteggiamento riduttivista.

La persona malata di Alzheimer è ancora una persona con delle capacità e delle emozioni. È una persona che vuole ancora vivere, trattare e scegliere riguardo alle cose che la riguardano. È una persona con identità molteplici e ricche, come ciascuno di noi.

La lettura di questo libro mi induce a invitare tutti quelli che si occupano di cura degli anziani a tenere presente la storia di Kant e la sua lezione. Il modo di essere, di pensare, di scrivere e di parlare della persona malata di Alzheimer non è dettato solo dalla malattia, ma rispecchia l'essenza dell'uomo e la sua storia.

Sicuramente negli scritti degli ultimi 10 anni, quando la malattia già colpiva il suo cervello, Kant è stato in grado di proseguire nella sua speculazione filosofica. Non solo, ma in base a quanto sappiamo oggi della storia naturale della malattia, questa probabilmente era già presente parecchi anni prima.

Arrivato così alla conclusione di questo excursus ricordo, come sono solito dire ai corsi di formazione per gli operatori, che *"il malato Alzheimer non è solo un demente"*.

La storia di Kant ne è un esempio luminoso e questo libro ce lo dimostra.